

I MILITANTI DELLE ORGANIZZAZIONI TERRORISTE DI SINISTRA IN ITALIA

di Donatella della Porta

Il reclutamento nelle formazioni terroriste

Fra i fenomeni che caratterizzarono la storia italiana degli anni Settanta, il terrorismo è certamente quello più drammaticamente presente nella memoria collettiva. Vari interrogativi vennero posti nel dibattito di quegli anni sulle cause di una violenza politica di tale intensità e durata. Le condizioni ambientali per il suo emergere vennero individuate ora nelle peculiarità della cultura politica, ora nella gravità che alcuni problemi sociali assunsero nel corso della lunga crisi economica. Alcune organizzazioni legali vennero accusate di avere offerto strutture o legittimazione alle formazioni clandestine. La percezione dell'estensione raggiunta dal fenomeno accrebbe il bisogno di capire le motivazioni che avevano spinto tanti individui, appartenenti ad una generazione socializzata alla politica in un regime democratico ormai consolidato, verso comportamenti di un tale livello di violenza.

Molte delle domande poste dal dibattito di allora, incalzato dall'urgenza dell'intervento, rimasero senza risposta. Solo in un periodo più recente, il mutare del clima politico, insieme alla disponibilità di fonti di informazioni, hanno consentito di

I dati qui presentati sono stati da me raccolti nell'ambito di un più ampio programma di ricerca su «Violenza politica e terrorismo», condotto dall'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna. Una precedente versione di questo saggio è stata presentata al Seminario internazionale su «Transformation of Structure into Action. Participation in Social Movements», Amsterdam, giugno 1986. Esso riprende un capitolo della mia tesi di dottorato di ricerca, discussa presso l'Istituto universitario europeo. Sono grata a Liborio Mattina, Gianfranco Pasquino e Sidney Tarrow, che hanno letto la prima stesura di questo articolo e offerto utili commenti.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XVII, n. 1, aprile 1987

affrontare quelle questioni con maggiori ambizioni di comprensione scientifica. Questo lavoro si propone di contribuire alla riflessione su quegli anni, analizzando il problema di quali siano state le motivazioni degli individui che fecero la scelta del terrorismo, a partire dalla questione del reclutamento.

La letteratura sul tema dell'adesione ad organizzazioni terroristiche è stata, in generale, caratterizzata dal pregiudizio di voler spiegare le forme più radicali di protesta attraverso presunte patologie caratteriali dei suoi più attivi fautori. Nel caso particolare delle organizzazioni politiche clandestine, la partecipazione individuale è stata variamente attribuita a individui deboli, dotati di scarsa intelligenza, egocentrici, frustrati nel tentativo di costruirsi una identità positiva¹. Queste interpretazioni non sono, tuttavia, mai state controllate empiricamente. Nei pochi casi in cui ricerche sulla personalità sono state condotte su terroristi, ciò è avvenuto dopo il loro arresto, cioè dopo che essi erano già passati attraverso l'esperienza di almeno due istituzioni totali: l'organizzazione clandestina e il carcere.

Una diversa direzione di ricerca sui motivi dell'adesione individuale al terrorismo può essere tentata se si assume che i gruppi clandestini — almeno quelli di sinistra — siano delle organizzazioni politiche, seppure dotate di caratteristiche peculiari. Se si accetta questa prospettiva analitica, le motivazioni individuali all'adesione possono essere spiegate utilizzando lo stesso insieme di categorie elaborato per altri tipi di organizzazioni politiche, più specificamente per gruppi poco dotati di risorse materiali.

Come ho già cercato di dimostrare in altra sede², le

¹ Ci si riferisce in particolare ad analisi di storie di terroristi, contenute in: O. Billing, *The Case of a German Terrorist*, in «Terrorism: An International Journal», VIII (1984), pp. 1-10; Z. Ivianski, *A Chapter in the Story of Individual Terror: Andrey Zhelyabov*, in L.Z. Freedman, Y. Alexander (a cura di), *Perspectives on Terrorism*, Wilmington, Scholarly Resources Inc., 1983, pp. 71-84; J.N. Knutson, *Social and Psychological Pressures Toward a Negative Identity: the Case of an American Revolutionary Terrorist*, in Y. Alexander, J.M. Gleason (a cura di), *Behavioral and Quantitative Perspectives on Terrorism*, New York, Pergamon Press, 1981, pp. 105-150; N.C. Livingstone, *The War Against Terrorism*, Lexington, Lexington Books, 1982: 31-56; P.G. Steinhoff, *Portrait of a Terrorist: An Interview with Kozo Okamoto*, in «Asian Journey», 1976, pp. 830-845.

² Si veda D. della Porta, *Leftwing Terrorism in Italy during the Seventies: the Formation of Terrorist Organizations*, comunicazione presentata alla XIII conferenza internazionale dell'IPSA, Parigi, 1985; e D. della Porta, *Struttura delle opportunità politiche, evoluzione dei movimenti collettivi e terrorismo di sinistra. Qualche riflessione sul caso italiano*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 1986, pp. 137-157.

formazioni del terrorismo di sinistra in Italia hanno avuto origine all'interno di un più ampio settore di movimento sociale³, alle cui dinamiche occorre riferirsi per spiegarne l'emergere e lo sviluppo. La letteratura sui movimenti sociali suggerisce di considerare il reclutamento come un processo interattivo. La decisione di aderire ad una organizzazione è stata spiegata come il risultato di un calcolo razionale di costi e benefici, definito nell'ambito di una rete di scambi attivatisi fra individuo e organizzazione. A partire dal celebre saggio di Olson sulla logica dell'azione collettiva⁴, molte ricerche hanno preso in considerazione i rischi e le ricompense della partecipazione, analizzando anche i modi in cui i diversi gruppi in conflitto tentano di influenzare le decisioni individuali. Gli attivisti politici, attraverso l'uso della propaganda, mirano ad aumentare il valore del bene collettivo; cercano di rafforzare la lealtà, favorendo la coesione morale; si adoperano a ridurre i costi, promuovendo nuove alleanze. Nel corso del prossimo paragrafo si guarderà a questo aspetto del problema, analizzando il modo in cui le formazioni clandestine hanno scelto fra i diversi incentivi disponibili con l'obiettivo di influenzare le propensioni individuali.

C'è tuttavia un secondo aspetto del problema che occorre prendere in esame. Il valore di costi e benefici non può essere definito oggettivamente, dipendendo invece in larga misura dalle percezioni degli attori⁵. Lo studio della socializzazione politica degli individui che aderirono alle organizzazioni clandestine, ci può aiutare a comprendere quale sia stata la loro particolare

³ Questa categoria viene utilizzata in: R. Gardner e M.N. Zald, *Social Movement Sectors and Systemic Constraints: Towards a Structural Analysis of Social Movements*, University of Michigan, CRSO Working Paper No.238, 1983.

⁴ Ci si riferisce ovviamente a M. Olson, *The Logic of Collective Action*, New York, Schocken, 1986. Per quanto riguarda una formulazione generale della teoria dello scambio, si rinvia a G. Homans, *Social Behavior as Exchange*, in «American Journal of Sociology», LXIII (1958), pp. 596-606. Nello studio dell'azione collettiva, molta attenzione è stata dedicata agli incentivi che le organizzazioni possono utilizzare per conquistare o mantenere la partecipazione degli individui. Per fare alcuni esempi, si vedano: J.Q. Wilson, *Political Organizations*, New York, Basic Books, 1973; A. Oberschall, *Social Conflicts and Social Movements*, Englewood Cliffs N.J., Prentice Hall, 1973; A. Oberschall, *Loosely Structured Collective Conflict: A Theory and An Application*, in «Research in Social Movements, Conflicts and Change», III (1980), pp. 45-68.

⁵ Questo punto è stato analizzato in A. Pizzorno, *Scambio politico e identità collettive*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa*, Milano, Etas libri, 1977, pp. 407-433; e A.O. Hirschman, *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press, 1982 (tr. it., *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983).

valutazione dei vantaggi e degli svantaggi della partecipazione. Esso verrà affrontato nel paragrafo 3.

Le ipotesi presenti nella letteratura sul reclutamento verranno, dunque, discusse utilizzando dati relativi alle esperienze politiche dei militanti dei gruppi clandestini e alle strutture, attività, produzione ideologica delle loro organizzazioni. I dati raccolti riguardano principalmente 13 gruppi terroristi, comprendenti sia le quattro organizzazioni più grandi — Brigate rosse (Br), Prima linea (Pl), Nuclei armati proletari (Nap), Formazioni comuniste combattenti (Fcc) — che i gruppi « minori » — quali Formazioni armate combattenti (Fac), Unità comuniste combattenti (Ucc), Reparti comunisti d'attacco (Rca), Proletari armati per il comunismo (Pac), Guerriglia rossa (divenuta in seguito Brigata XXVIII marzo), Brigata Lo Muscio, Movimento comunista rivoluzionario (Mcr), Per il comunismo e « Nuclei ». Le principali fonti della ricerca sono costituite dagli atti giudiziari relativi a procedimenti penali per reati di associazione sovversiva e banda armata, elaborati dai tribunali nelle cui aree geografiche di competenza sono avvenuti, negli anni Settanta, eventi criminosi che hanno visto la partecipazione delle organizzazioni sopra menzionate. Alcune riflessioni verranno aggiunte utilizzando informazioni provenienti da interviste con ex-militanti delle formazioni clandestine⁶.

Le strategie di reclutamento

Iniziamo l'analisi dalle strategie utilizzate dai gruppi terroristi per reclutare nuovi militanti, individuando il tipo di incentivi che le organizzazioni politiche offrono alle loro potenziali reclute. Una tendenza piuttosto accreditata nella letteratura sottolinea che l'adesione è stimolata da incentivi materiali: gli individui aderirebbero ad organizzazioni politiche con l'obiettivo di essere ricompensati, in denaro o potere, per il tempo e le energie investite. Un'altra tendenza, più sensibile invece al tema dell'identità collettiva, enfatizza invece gli obiettivi simbolici offerti ai militanti. Estremizzando, si può dire che, nel primo caso, le organizzazioni politiche si comportano alla stessa stregua di imprese economiche, offrendo la possibilità di guadagni

⁶ Le interviste alle quali si farà qualche riferimento nel corso di questo articolo fanno parte di un più vasto progetto di ricerca sulla partecipazione individuale nelle organizzazioni clandestine di destra e di sinistra, ancora in corso di svolgimento presso l'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo.

materiali, mentre nel secondo esse appaiono simili a confraternite religiose, che offrono sostegno per la soluzione di problemi esistenziali.

In realtà, entrambi questi tipi di incentivi vengono offerti dalle organizzazioni di movimento sociale⁷. Allo stesso modo, le strategie di reclutamento adottate dai gruppi terroristici sono mutate in relazione al tipo e alle dimensioni della potenziale base di riferimento cioè a quella parte della popolazione che, in termini di interessi e di valori, condivide le mete e le tattiche di un gruppo politico ed è quindi più propensa ad aderirvi. Infatti, come le imprese economiche definiscono i loro futuri clienti e orientano il prodotto in modo congruente a questa scelta, così anche i gruppi politici devono selezionare la *audience* da influenzare, trovando nel mercato politico le « nicchie » dove i loro prodotti siano più competitivi. Vedremo tra poco come nel caso delle organizzazioni terroriste italiane gli sforzi per reclutare si siano concentrati su coloro che accettavano l'uso della violenza come mezzo per risolvere i conflitti politici e come gli incentivi utilizzati per il reclutamento siano mutati insieme alle dimensioni della potenziale base di riferimento e alle sue caratteristiche.

Vedremo pure come strutture organizzative, repertori d'azione e produzione ideologica delle formazioni clandestine siano cambiati adattandosi all'ambiente considerato come potenzialmente più promettente per il reclutamento. La flessibilità e adattabilità degli strumenti adoperati per valorizzare gli incentivi di reclutamento più adatti alla base di riferimento hanno però scontato i vincoli imposti dalla clandestinità, che ha drasticamente ridotto il raggio delle strategie possibili. Alla fine le organizzazioni sono state costrette ad abbandonare i loro obiettivi iniziali e dedicarsi ad altri scopi.

Strutture organizzative e reclutamento

Le formazioni politiche sono provviste di strutture organizzative⁸ che mostrano gradi differenziati di efficacia nell'adempie-

⁷ Per diversi tipi di organizzazione, ciò è stato osservato, ad esempio, in B.G. Klandermans, *New Social Movements and Resource Mobilization: the European and American Approach*, comunicazione presentata al seminario internazionale su « Participation in Social Movements », Ithaca, N.Y., 1985; e E. Rochford, *Recruitment Strategies, Ideology, and Organization in the Hare Krishna Movement*, in « Social Problems », XXIX (1982), pp. 400-410.

⁸ Per un'applicazione della teoria organizzativa alle organizzazioni politiche, si

re ai compiti di reclutamento. In generale, una organizzazione democratica e decentrata, dotata di un'amministrazione flessibile e di strutture specializzate aperte all'esterno, sembra meglio attrezzata a reclutare nuovi membri. Le organizzazioni terroriste presentano invece delle strutture organizzative che le rendono normalmente le meno adatte ad attrarre nuovi membri. La clandestinità diminuisce drasticamente le possibilità di incontrare i potenziali membri. La compartimentazione riduce la possibilità che ogni singolo contatto possa promuovere un massiccio reclutamento. La centralizzazione rallenta le procedure necessarie per la formalizzazione dell'adesione, richiedendo controlli gerarchici sui nuovi ingressi. Tuttavia, anche i gruppi terroristi italiani hanno tentato di dotarsi di strutture di reclutamento, adattandole alle particolari condizioni ambientali nelle quali esse operavano. Organismi aperti ai non-membri sono stati creati quando una base di riferimento potenziale, relativamente ampia, ha reso meno pericolose le azioni di reclutamento, mentre quando l'ambiente era più ostile, il compito di reclutare è stato demandato a pochi isolati militanti.

Si possono, perciò, individuare, nei gruppi del terrorismo italiano, due modelli di reclutamento distinti l'uno dall'altro per grado di centralizzazione, grado di compartimentazione e grado di apertura verso l'ambiente esterno. L'adozione di uno dei due modelli a preferenza dell'altro è dipesa dalle condizioni ambientali. In generale, il primo è stato scelto quando una certa propensione ambientale a considerare la violenza come forma di azione politica incoraggiava le organizzazioni clandestine a massimizzare le opportunità di reclutamento, anche al prezzo di un aumento dei rischi di arresti. Il secondo è stato adottato, invece, in presenza di ambienti più ostili, per minimizzare i rischi di arresti, seppure al prezzo di una tendenziale rinuncia all'obiettivo del reclutamento.

Esaminiamo più in dettaglio questi due modelli. Il primo era basato sulla non-clandestinità dei militanti e sulla presenza di strutture semi-autonome di base. Sebbene la clandestinità organizzativa fosse un elemento essenziale del terrorismo, non

vedano: L.F. Anderson, *Organizational Theory and the Study of State and Local Parties*, in W.J. Crotty (a cura di), *Approaches to the Study of Party Organization*, Boston, Allyn and Bacon 1968, pp. 375-403; J. Child, *Organization, Structure, Environment and Performance. The Role of Strategic Choice*, in «Sociology», 1972, pp. 1-22; A. Panebianco, *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino, 1982.

tutti i militanti terroristi divennero latitanti. La maggior parte delle organizzazioni emerse nel periodo più favorevole alla « lotta armata » espressero la loro preferenza per il principio della « clandestinità nell'azione militare, ma non nell'opera di proselitismo »⁹. Secondo tale principio, « i militanti mantenevano la loro identità legale e le loro occupazioni legittime, restando clandestina solo la propria appartenenza al gruppo »¹⁰.

In pratica, questo modello organizzativo comportò la totale assenza di compartimentazione, testimoniata tra l'altro dal fatto che spesso l'appartenenza di alcuni individui ad organizzazioni terroriste era ben conosciuta nel settore di movimento collettivo nel quale essi cercavano di reclutare. Fu solo la propensione, diffusa in alcuni settori dei movimenti sociali, ad un alto livello di violenza politica che protesse per un periodo i militanti terroristi dagli arresti.

Questo particolare clima politico favorì la formazione, da parte delle organizzazioni terroristiche, di alcune strutture particolarmente adatte al reclutamento. Queste erano organismi aperti ad individui che non facevano parte dell'organizzazione, ma che erano tuttavia disponibili per azioni di modesto rilievo a livello locale. Questi organismi, relativamente poco strutturati, presero i nomi di Squadre operaie combattenti o Ronde proletarie di combattimento, in Pl; di Squadre armate proletarie, nelle Fcc; di Squadre comuniste dell'esercito proletario, nel caso dei Rca. Anche le Br formarono i loro Nuclei di movimento operaio di resistenza offensiva a Roma e a Napoli. In queste due città, non casualmente, l'organizzazione emerse solo nella seconda metà del decennio, in un ambiente più favorevole alla lotta armata.

Nella maggior parte degli statuti, le Squadre erano definite come strutture di base con un limitato raggio d'azione. Esse erano normalmente organizzate al livello territoriale, con lo scopo di adeguarsi alla struttura del movimento dalla quale intendevano trarre nuove reclute. Alcuni militanti dell'organizzazione s'infiltravano in già esistenti gruppi politici, che essi cercavano di influenzare e dai quali traevano nuovi membri. Formalmente l'organizzazione doveva decidere degli obiettivi generali delle campagne, mentre le Squadre potevano solo

⁹ Fcc, *Statuto*, cicl., 1978.

¹⁰ In Tribunale di Torino, *Requisitoria del Pubblico Ministero nel Procedimento penale n. 321/80*, dattiloscritto, 1980.

decidere i bersagli specifici e non avevano armamento proprio. I loro militanti, tuttavia, spesso non si consideravano vincolati alle decisioni della gerarchia organizzativa. Nei fatti, il grado di autonomia mutò nel tempo in relazione alle condizioni ambientali e alle scelte strategiche della leadership.

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, la relativa autonomia organizzativa delle squadre diede ai gruppi clandestini la possibilità di reclutare interi nuclei, dotati di un omogeneo *background* politico. Ma il modello decentralizzato e debolmente compartimentato mostrò la sua debolezza nel momento in cui la base di riferimento potenziale dei gruppi clandestini si ridusse drasticamente. Questa struttura organizzativa, composta di un insieme di organismi illegali e semi-legali, comportava infatti una scarsa attenzione alle misure di sicurezza, rendendo i gruppi che l'avevano adottata particolarmente vulnerabili di fronte alla crescente pressione repressiva. Nonostante alcuni tentativi di mutare la loro struttura, essi furono così rapidamente sconfitti.

Il secondo modello organizzativo era più compartimentato e, come abbiamo detto, meno efficace sul piano del reclutamento. Non vi era, infatti, alcuna struttura aperta ai simpatizzanti esterni. Le regole di centralizzazione erano più rigidamente applicate e nessuno spazio era lasciato al dissenso.

Questo modello organizzativo è stato adottato dalle Br, con l'eccezione di alcuni momenti. L'organismo al quale erano formalmente demandati i compiti di reclutamento era il Fronte operaio, o Fronte massa. La sua funzione era quella di organizzare l'azione dell'organizzazione nelle fabbriche o negli altri luoghi in cui erano reclutabili potenziali sostenitori. Secondo lo statuto, nella struttura del fronte i militanti brigatisti alla Fiat dovevano avere la possibilità di incontrare quelli dell'Alfa Romeo e di decidere insieme alcune azioni di propaganda. Ma, in pratica, il funzionamento dei fronti era subordinato ai principi di compartimentazione e centralizzazione, enfatizzati dalla divisione per « colonne », cittadine o regionali. I fronti dipendevano dunque da una gerarchia centralizzata, il cui potere non fu mai messo in discussione, e l'assenza di autonomia rendeva difficile l'avvicinamento di potenziali nuovi membri¹¹.

Il compito di attrarre nuove reclute era invece assegnato ai

¹¹ Per maggiori dettagli sulla struttura organizzativa delle Br, si rinvia a G. Caselli e D. della Porta, *La storia delle Brigate Rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in D. della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984.

«militanti irregolari». Sin dalla fondazione del gruppo, i membri delle Br erano, infatti, divisi in forze *regolari* e *irregolari*. I militanti regolari erano clandestini, impegnati a pieno tempo nell'organizzazione, che avevano abbandonato la vita «legale», anche senza essere ricercati dalla polizia. La clandestinità dei militanti irregolari era, invece, limitata al loro impegno nell'organizzazione¹². Essi potevano mantenere le loro attività lavorative e vivere una normale vita affettiva, ed erano in grado, in questo modo, di entrare in contatto con eventuali simpatizzanti. Il loro compito era, infatti, quello di «guadagnare all'organizzazione il sostegno popolare, costruire i centri e le articolazioni del potere rivoluzionario»¹³. La scarsa attenzione al reclutamento era, tuttavia, dimostrata dal ruolo subordinato assegnato alle forze irregolari. Solo i militanti regolari — che costituivano i «quadri più coscienti e generosi prodotti dalla lotta armata» — potevano essere chiamati a far parte delle «strutture verticali di comando». L'entrare in clandestinità era considerato come tappa necessaria della carriera terroristica.

Nelle Br, il processo di reclutamento era perciò particolarmente graduale, con un intenso indottrinamento ideologico, realizzato da militanti regolari. Con l'eccezione del periodo in cui una più ampia *constituency* potenziale facilitò il reclutamento, la sicurezza dei membri venne preferita alle maggiori opportunità di ottenere nuove adesioni. Il bisogno di coesione interna scoraggiò, più o meno consapevolmente, il reclutamento di gruppi già costituiti di individui provenienti da altre organizzazioni illegali. Perfino quando le condizioni ambientali furono più favorevoli ai gruppi clandestini, l'influenza di un modello organizzativo costruito per affrontare la situazione ambientale dell'inizio degli anni Settanta impedì a molti simpatizzanti di entrare in contatto con le Br. Ma quando il ciclo di violenta protesta della seconda metà del decennio fu concluso, la loro struttura compartimentata aiutò le Br a sopravvivere alla repressione statale e a reclutare — fra i sopravvissuti alla crisi degli altri gruppi armati — i militanti di cui esse avevano bisogno per sostituire i membri arrestati.

Neanche questo modello fu, tuttavia, in grado di garantire sufficienti flussi di reclutamento. Nel giro di pochi anni anche

¹² Questa distinzione è precisata in Br, *Alcune questioni per la discussione sull'organizzazione*, cicl., 1972.

¹³ *Ibidem*.

l'area già ridottissima dei militanti di altri gruppi armati si esaurì, mentre gli arresti continuavano a decimare le fila brigatiste.

Repertori d'azione e reclutamento

Un altro importante strumento di cui possono disporre le organizzazioni politiche per reclutare è costituito dai repertori d'azione. Essi presentano modalità differenti non solo nelle diverse epoche storiche, ma anche all'interno dello stesso ciclo di protesta¹⁴. Grado di *disruptiveness*¹⁵, stabilità, varietà e flessibilità delle tattiche mutano, infatti, per le organizzazioni attive nel medesimo periodo, ma con *constituencies* potenziali differenti. Se le stesse forme d'azione assolvono spesso, nello stesso tempo, a compiti differenti, vi sono tuttavia alcune tattiche — come i cortei, gli incontri in luoghi pubblici o i volantini — che risultano più adeguate al reclutamento. Attraverso questo genere di attività le organizzazioni politiche entrano in contatto con i potenziali nuovi membri. Nelle organizzazioni di movimento collettivo, infatti, l'impegno politico inizia molto più spesso con la partecipazione in attività di massa che con un atto formale di adesione ad organizzazioni specifiche. Altre attività — quali incontri nelle sedi delle organizzazioni o volantini nei luoghi di lavoro — sono quindi prescelte per convincere i simpatizzanti ad aderire all'organizzazione. Quale specifica tattica venga utilizzata — rispetto al raggio di quelle disponibili — dipende poi dal potenziale di mobilitazione. Per esempio, se un'organizzazione cerca di reclutare in ambienti con culture politiche non-violente, essa adotta forme d'azione che sottolineano il rifiuto dello scontro fisico con l'avversario¹⁶.

È piuttosto ovvio che nessuna delle tattiche sopra menzionate può essere utilizzata dai gruppi clandestini. Le interazioni

¹⁴ Per un'analisi del modo in cui i repertori d'azione sono cambiati nelle diverse epoche storiche, si veda C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Reading Mass., Addison Wesley, 1978. La compresenza di repertori diversi all'interno dello stesso ciclo di protesta, è stata illustrata, per esempio, in D. della Porta e S. Tarrow, *Unwanted Children: Political Violence and the Cycle of Protest in Italy, 1966-1973*, comunicazione presentata alla ECPR Joint Session, Gothenburg, Svezia; ora in «European Journal of Political Research», 1986.

¹⁵ Su questo punto, rinvio a S. Tarrow, *Struggling to Reform*, Cornell University, Western societies, paper No. 15, 1983.

¹⁶ Cfr., ad esempio, A. Morris, «Black Southern Sit-in Movement: An Analysis of Internal Organization», *American Sociological Review*, XLV (1981): 744-767.

personali in luoghi pubblici vengono evitate, anche nei rari casi in cui questi gruppi riescono a distribuire dei volantini. Per entrare in contatto con i loro potenziali seguaci le organizzazioni terroriste devono perciò orientare al reclutamento altri tipi di tattiche, normalmente poco adeguate a questo compito. Per esempio, esse hanno cercato di usare mezzi di comunicazione di massa per raggiungere l'attenzione della loro più vicina base di riferimento. Ma attraverso i mass-media le organizzazioni clandestine hanno anche, e prevalentemente, cercato di inviare messaggi concepiti per scopi diversi dal reclutamento e che non riuscivano quindi a convincere la gente ad aderire alle organizzazioni clandestine.

La partecipazione ad attività ad alto rischio non può, inoltre, essere sollecitata attraverso interazioni indirette fra attori distanti. I repertori utilizzati dalle organizzazioni terroristiche le hanno costrette perciò a ridurre la loro base potenziale al ristrettissimo numero di individui che accettavano l'uso di forme d'azione molto violente.

I dati sui bersagli e le tattiche delle azioni terroriste in Italia mostrano, infatti, che: a) nella scelta dei loro repertori le organizzazioni clandestine avevano un'idea piuttosto precisa delle caratteristiche della loro potenziale base; b) le tattiche per loro disponibili portavano in ogni caso a ridurre drasticamente le dimensioni della loro potenziale base di riferimento.

La scelta di selezionare particolari bersagli da colpire per attivare il reclutamento all'interno di precise aree politiche fu perseguita da tutti i gruppi clandestini. Essi cercarono di definire le loro mete¹⁷ in modo da ottenere reazioni positive fra i militanti di quei movimenti sociali che consideravano come la loro principale riserva di seguaci. A tal fine, le formazioni terroriste mutarono i loro bersagli nel corso della loro attività, in sintonia con i mutamenti intervenuti nell'identità e negli obiettivi dei movimenti sociali.

La distribuzione delle attività dei diversi gruppi clandestini a seconda del bersaglio colpito è presentata nella Tabella 1.

I dati indicano forti differenze tra le Br, da un lato, e gli altri gruppi, dall'altro. La principale si riferisce al diverso contenuto delle cosiddette azioni di « propaganda ». Una quota consistente

¹⁷ Per un'analisi più dettagliata di bersagli e tattiche delle organizzazioni clandestine, si rinvia a D. della Porta e M. Rossi, *I terrorismi in Italia tra il 1969 e il 1982*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985, pp. 418-456.

TAB. 1. *Gli obiettivi degli eventi terroristici distribuiti per tipo di organizzazione.*

Obiettivo dell'azione	Brigate rosse		Altre sinistra		Totale	
	%	N.	%	N.	%	N.
« Propaganda in fabbrica »	40,4	262	11,2	67	26,9	329
« Propaganda sociale »	5,7	37	30,7	184	17,7	221
« Propaganda politica »	23,9	155	9,7	58	17,1	213
« Guerra contro lo Stato »	17,1	111	17,4	104	17,2	215
« Difesa militare »	5,2	34	4,8	29	5,1	63
« Auto-finanziamento »	7,1	46	25,4	152	15,9	198
Altro	0,5	3	0,8	5	0,6	8
Totale *	52,0	648	48,0	599	100,0	1.247

* Poiché più di una opzione è possibile per ciascun evento, il totale è maggiore rispetto al numero dei casi. Le percentuali sono state calcolate sul numero di opzioni.

dell'attività delle Br si rivolse alle fabbriche: il 40% contro l'11% degli altri gruppi terroristi. Anche le azioni contro bersagli politici furono più numerose nelle Br (24% contro 10%). Per contro, gli altri gruppi si concentrarono su quella che è stata definita come «propaganda sociale»: con il 31% contro un bassissimo 6% per le Br.

Queste differenze testimoniano di un comune interesse delle varie organizzazioni terroriste a stabilire e mantenere uno stretto rapporto con la loro potenziale base di riferimento, che però venne individuata partendo da scelte strategiche molto diverse fra una organizzazione e l'altra. Quando le Br emersero, all'inizio degli anni Settanta, i lavoratori delle grandi fabbriche erano il principale punto di riferimento per i militanti della sinistra radicale. Per le Br, dunque, nel concentrare le loro attività nelle grandi fabbriche, la principale aspirazione non era tanto convincere i lavoratori a «fare la rivoluzione», ma — più specificamente — attrarre nuovi membri dai gruppi della sinistra più radicale, che avevano allora ideologie marxiste-leniniste. Non è un caso che le prime azioni delle Br siano state realizzate nei grandi complessi industriali nei quali gruppi organizzati si erano costituiti contro i sindacati e dove più violente forme d'azione erano state accettate nel repertorio del conflitto. Inoltre, le

vittime da colpire erano spesso scelte fra i dirigenti intermedi degli stessi reparti o settori degli stabilimenti nei quali simpatizzanti dei gruppi clandestini lavoravano. Il desiderio dei brigatisti di acquisire nuovi seguaci può spiegare perché essi orientarono, all'inizio, la loro attività prevalentemente contro sindacalisti di destra: la violenza contro i «fascisti» era, infatti, la più «legittimata» nella cultura della sinistra. Le persone colpite appartenevano, inoltre, spesso ai ranghi più bassi della gerarchia di fabbrica, erano guardiani, capi-reparti, ecc., perché le loro «dirette» responsabilità nella «oppressione» dei lavoratori apparissero più immediatamente visibili. Elaborati documenti sulle «colpe personali» della vittima venivano distribuiti nelle grandi fabbriche, con l'obiettivo di convincere che essa «meritava» la punizione fisica. Criteri analoghi furono adottati dalle Br nella loro attività terroristica contro bersagli politici, principalmente contro la Dc.

Una differente base di reclutamento potenziale spinse le organizzazioni emerse nella seconda metà del decennio a orientare in altre direzioni i loro sforzi di reclutamento. La prevalenza della propaganda sociale riflesse le preferenze dei militanti del «movimento del 77», in cui i gruppi terroristi prevedevano di poter reclutare. Questo movimento rappresentava una forma — seppure distorta — di protesta giovanile, con una base esterna alle grandi fabbriche. Perciò la scelta dei bersagli da parte delle organizzazioni clandestine rispecchiò i temi ai quali i giovani erano in quel momento più sensibili: la difficoltà di trovare alloggio, il crescente costo della vita, la disoccupazione e il lavoro nero, la diffusione delle droghe pesanti. Conseguentemente, gli obiettivi colpiti nel corso delle «azioni di propaganda» furono le agenzie immobiliari, i supermercati, le piccole fabbriche, gli spacciatori di eroina. Inoltre, poiché il potere veniva percepito, e censurato, dal movimento di protesta come potere sociale più che politico, i principali bersagli dei terroristi furono anche le agenzie, e gli agenti, che più sembravano rappresentare la penetrazione del potere sociale nella sfera privata dell'esistenza individuale: neuropsichiatri e guardie private, servizi di informatica e agenzie di pubblicità. Ogni qualvolta le azioni si rivolsero contro lo stato, le autorità locali vennero più colpite dei rappresentanti del potere centrale: i pretori piuttosto che gli alti funzionari del Ministero della Giustizia; i vigili urbani piuttosto che le burocrazie dell'esercito.

TAB. 2. *Tattiche utilizzate, nel caso di eventi terroristici, distribuite per tipi di organizzazioni clandestine.*

Tattiche	Brigate rosse		Altre sinistra		Totale	
	%	N.	%	N.	%	N.
Attentato	62,3	414	41,6	219	53,1	633
Incursione	4,8	32	14,8	78	9,2	110
Rapimento	3,0	20	1,3	7	2,3	27
Agguato	19,3	128	14,8	78	17,3	206
« Scontro »	4,2	28	3,0	16	3,7	44
Rapina	6,3	42	24,5	129	14,4	171
Totale	55,8	664	44,2	527	100,0	1.191
N. morti	62,7	89	37,3	53	100,0	142
N. Morti terroristi	68,1	79	31,9	37	100,0	116

Va sottolineato, inoltre, che le azioni terroristiche dei gruppi di dimensioni più ridotte presentavano una forte specializzazione sia in termini geografici che funzionali. La maggior parte di queste piccole formazioni erano attive, infatti, solo in una città, talvolta solo in un quartiere. La specializzazione riguardava la selezione dei bersagli, riflettendo la specifica base di riferimento potenziale che i gruppi volevano attrarre: il sottoproletariato per i Nap, i « prigionieri politici » per i Rca e i Nuclei, i militanti del movimento per il diritto alla casa per l'Mcr, i più interessati al tema del controllo da parte dei media, per Guerriglia rossa.

Come i bersagli, così anche le tattiche adottate dai gruppi terroristi rifletterono, in qualche misura, la loro preoccupazione di tenere conto della potenziale base a cui facevano riferimento. La distribuzione di queste tattiche può essere osservata alla Tabella 2.

Le Br furono responsabili delle forme d'azione più sanguinose. Gli agguati contro le persone riguardarono il 19,3% delle azioni dei brigatisti contro il 14,8% di quelle dello stesso tipo compiute dagli altri gruppi. I dati sul numero dei morti mostrano una differenza tra Br e altre organizzazioni ancora più accentuata. Le Br furono responsabili, infatti, del 62,7% delle persone uccise in azioni terroristiche; la percentuale sale al 68,1% se si considerano i terroristi morti. Ciò fu, indubbiamente, un risultato delle loro maggiori abilità militari; ma fu anche una

conseguenza delle loro scelte di reclutamento. Gli altri gruppi terroristi miravano a reclutare, infatti, in un ambiente in cui l'accettazione della violenza era estremamente diffusa, ma si esprimeva prevalentemente nelle forme cosiddette di « massa ». Come abbiamo visto questa preferenza influenzò anche la scelta del modello organizzativo di questi gruppi, i quali prestarono maggiore attenzione alla presenza di organismi che lasciassero maggiore autonomia ai nuovi membri. Affinché una simile strategia di reclutamento portasse buoni risultati, le organizzazioni clandestine non brigatiste limitarono, così, le forme d'azione più crudele, che avrebbero indotto reazioni negative nell'ambiente che si voleva favorevolmente influenzare.

Nel caso delle Br, invece, la loro visione strategica dei compiti dell'organizzazione le orientò verso un tipo di struttura organizzativa che non favoriva le forme più massicce di reclutamento e giustificava la tendenza a concentrarsi su azioni più violente che — pur se al prezzo di scoraggiare molte potenziali reclute — offrivano in cambio il beneficio di una maggiore attenzione da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Paradossalmente, questa maggiore efficienza militare si sarebbe rivelata un efficace strumento di reclutamento quando — alla fine del decennio — il potenziale di reclutamento tese sempre di più a coincidere con gli individui già coinvolti in organizzazioni illegali e, quindi, favorevolmente orientati verso le tattiche d'azione più crudele.

Produzione ideologica e reclutamento

Un terzo elemento che le organizzazioni politiche possono orientare ai fini del reclutamento è la produzione ideologica. La letteratura sul terrorismo ha, in genere, considerato l'ideologia come un fattore determinante nella fase formativa dell'organizzazione. Ai fini della nostra analisi, ci interessa, invece, sottolineare il carattere mutevole dei contenuti delle ideologie terroriste. In particolare, il ruolo dell'ideologia verrà analizzato in termini di *frame alignment*¹⁸, cioè come strumento per ampliare la potenzia-

¹⁸ Questo concetto è illustrato in D.A. Snow, F.B. Rochford, S. Worden, R. Benford, *Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation*, comunicazione presentata al seminario internazionale su « Participation in Social Movements », Ithaca, N.Y., 1985.

le base di reclutamento integrando nell'organizzazione valori e simboli positivamente considerati da alcuni gruppi. La scelta del *frame* a cui allinearsi è collegata a quella dell'ambiente in cui si spera di reclutare. Ci sembra, infatti, che le differenze ideologiche fra i gruppi del terrorismo italiano possano essere spiegate in relazione alle caratteristiche specifiche dell'ambiente nel quale ciascuna di esse cercava di trovare nuovi adepti. Le Br mantennero, ad esempio, un'ideologia marxista-leninista. Nei loro documenti la classe operaia era il soggetto rivoluzionario; il sistema capitalistico, il nemico; lo stato, il « cane da guardia » della borghesia e la Dc il suo partito. Gli altri gruppi terroristici adottarono, invece, uno schema ideologico relativamente nuovo: l'oppressione sociale veniva descritta come alienazione individuale più che come sfruttamento economico; il potere controllava la vita degli individui negli ambiti più privati senza limitarsi al dominio politico; il ruolo rivoluzionario era stato assunto dall'operaio sociale, al quale i giovani urbanizzati potevano essere tutti, grosso modo, assimilati.

Come abbiamo già visto, questi due modelli ideologici promossero differenti strategie d'azione — orientate contro la « gerarchia di fabbrica » nel primo caso, contro il controllo sociale, nel secondo — e modelli organizzativi — leninista il primo, più decentrato il secondo. Vale la pena di sottolineare che la disomogeneità ideologica rifletteva le differenze politico-culturali esistenti tra i movimenti collettivi che erano attivi nei periodi in cui le organizzazioni sorsero. L'ideologia marxista-leninista delle Br era utile a reclutare fra i militanti dei gruppi marxisti-leninisti, che erano quelli più disponibili alla violenza all'inizio degli anni Settanta. Le posizioni ideologiche delle altre organizzazioni tendevano, invece, ad allinearsi con quelle dei gruppi residui del « movimento del 77 ». La loro ideologia voleva, cioè, porsi come uno strumento atto a trovare seguaci nell'ambiente in quel periodo più favorevole alla « lotta armata ».

Ma l'utilizzo dell'ideologia con obiettivi di *frame alignment* si può cogliere ancor più che nelle fasi di formazione di queste organizzazioni, in quelle successive che segnarono i momenti più importanti della loro esistenza. In ciascuna di queste fasi, i gruppi clandestini spiegarono — e cercarono di giustificare — i mutamenti nelle loro strategie con argomentazioni che mostrano bene la loro attenzione ad una certa base di riferimento. Ciò è particolarmente evidente nel caso delle Br, sia perché nel corso della loro lunga storia cambiarono più volte le condizioni

dell'ambiente circostante, sia perché il grande numero di documenti e volantini prodotti permette un confronto più dettagliato tra i diversi periodi. Trasformazioni rilevanti possono essere osservate nelle principali componenti dell'ideologia: la definizione di sé, quella del nemico, l'immagine del conflitto.

All'inizio, la scelta della «lotta armata» fu giustificata nei termini più comprensibili per la potenziale base: il rischio di un colpo di stato fascista. La paura di una evoluzione autoritaria, ampiamente diffusa nella sinistra italiana in quegli anni, fu spesso enfatizzata dalle Br nella loro giustificazione della violenza fisica come necessaria difesa. Anzi, esse tentarono una sintesi tra lotta armata contro i fascisti e lotta armata nelle fabbriche, interpretando la possibile svolta autoritaria come tentativo dei capitalisti di recuperare le conquiste ottenute dalla classe operaia. Con l'intento di superare le proprie contraddizioni interne, la borghesia avrebbe scelto di «riorganizzare a destra l'intero apparato di potere», per «recuperare il controllo nelle fabbriche» attraverso «il dispotismo crescente del capitale e la militarizzazione progressiva dello stato e della lotta di classe, l'intensificazione della repressione come fattore strategico»¹⁹.

Quando la repressione statale rese l'intervento diretto nelle grandi fabbriche sempre più pericoloso, cambiò l'immagine di sé che le Br tentavano di offrire. La maggiore attenzione data ad obiettivi più direttamente politici fu spiegata come una conseguenza del crescente intervento statale nella sfera economica. Lo stato venne così descritto come diretta espressione di interessi capaci di controllare ormai quasi tutto il pianeta: lo Stato imperialista delle multinazionali, spesso citato solo come Sim²⁰.

Il nemico veniva descritto in termini diversi, nei differenti momenti, a seconda dell'ideologia prevalente in una mutevole potenziale base di riferimento. Nella seconda metà degli anni Settanta, l'avversario principale non fu più il fascismo, ma la social-democrazia²¹. Attaccando il Pci e i sindacati, le Br miravano ad ottenere la simpatia dei giovani militanti dei gruppi

¹⁹ Brigate rosse, *Brigate Rosse*, cicl., 1971.

²⁰ Scrivevano le Br: «Lo stato assume in campo economico le funzioni di una grossa banca al servizio dei grandi gruppi imperialistici multinazionali. ... Diventa espressione diretta dei grandi gruppi imperialistici multinazionali con polo nazionale. Lo stato diventa cioè funzione specifica dello sviluppo delle multinazionali, diventa stato imperialista delle multinazionali» (Br, *Risoluzione della direzione strategica*, 1975, in *Soccorso rosso, Le B.R.*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 270).

²¹ Cfr. Brigate rosse, *Risoluzione della direzione strategica*, cicl., 1979.

di protesta giovanile della fine degli anni Settanta, i cui rapporti con la sinistra tradizionale erano stati caratterizzati da un aspro antagonismo.

L'ideologia delle Br mutò anche in riferimento all'identificazione degli alleati sociali del soggetto rivoluzionario. Quando, alla fine degli anni Settanta, emersero gruppi violenti con ideologie non marxiste-leniniste, le Br cominciarono a parlare di lavoratori manuali del settore dei servizi, marginali, disoccupati dell'esercito industriale di riserva come dei principali alleati della classe operaia. La definizione di un Movimento proletario di resistenza offensiva, cui tutta la gioventù urbana apparteneva²², fu uno strumento che rese l'organizzazione più attraente per i gruppi che erano stati più recentemente coinvolti in episodi di violenza politica. I capisaldi stabiliti nelle formulazioni originali non furono quindi tanto rigidi da impedire mutamenti anche considerevoli nell'ideologia, quando le condizioni ambientali suggerirono l'opportunità di una revisione. Abbiamo, però, sottolineato in altra sede²³ che la necessità di distribuire incentivi simbolici ai militanti già inseriti nell'organizzazione ridusse, con il passar del tempo, la flessibilità dell'ideologia e con essa la sua funzionalità ai compiti del reclutamento.

Le motivazioni individuali all'adesione

Il problema degli incentivi offerti dalle organizzazioni terroriste alle loro potenziali reclute non può essere affrontato senza considerare anche quali sono le motivazioni individuali che spingono all'adesione. A questo riguardo, si deve innanzitutto spiegare perché alcune persone si mobilitano, mostrandosi più sensibili di altre agli incentivi politici che le organizzazioni offrono.

Si potrebbe rispondere a questa domanda asserendo, come

²² La nuova tesi brigatista del passaggio dalla «propaganda armata» alla «guerra civile dispiegata» nacque proprio dall'estendersi di quello che le Br definirono come «movimento proletario di resistenza offensiva», cioè della «area dei comportamenti di classe antagonisti suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica ... l'area delle forze, dei gruppi, dei nuclei rivoluzionari che danno un contenuto militare alle loro iniziative di lotta anti-capitalista, antimperialista, antirevisionista e per il comunismo» (Brigate rosse, *Risoluzione della direzione strategica*, cicl., 1978, p. 44).

²³ Il problema dell'evoluzione delle formazioni clandestine è affrontato in D. della Porta, *Il terrorismo di sinistra in Italia*, in preparazione.

hanno fatto alcuni autori, che l'inclinazione alla partecipazione deriva dalle caratteristiche strutturali di alcuni gruppi di individui²⁴. In questa prospettiva, i militanti dei movimenti sociali potrebbero essere sia dei marginali alla ricerca di ricompense sostitutive che degli individui alienati²⁵. Ma potrebbero anche essere degli individui molto bene inseriti nel sistema sociale. Uno status sociale più elevato può, infatti, essere considerato come una importante preconditione dell'azione collettiva, in quanto offre sia maggiori competenze specifiche che più ampie possibilità di successo²⁶. Inoltre, non si può escludere che una maggiore disponibilità di tempo libero e i minori rischi di sanzione sociale incoraggino una maggiore propensione alla mobilitazione collettiva da parte dei giovani.

Tutte queste ipotesi sulle motivazioni individuali alla partecipazione, fondate sulle caratteristiche strutturali dei singoli militanti, sono plausibili. Ma nessuna di esse è in grado di spiegare perché un individuo, per quanto marginale o influente, decida di aderire ad una organizzazione politica piuttosto che ad un altro tipo di associazione volontaria né secondo quali criteri scelga fra diversi gruppi politici. Occorre dunque una diversa prospettiva d'indagine che ci ponga in condizione di rispondere a queste domande.

A questo proposito, ci sembra proficuo seguire l'approccio che tende a spiegare l'adesione degli individui ad organizzazioni politiche con riferimento alle reti di relazioni alle quali essi appartengono. Molte ricerche²⁷ hanno infatti dimostrato che la

²⁴ Per una rassegna della letteratura sull'argomento, si veda D.L. Rogers, G.L. Bultena e K.H. Barb, *Voluntary Association Membership and Political Participation: An Exploration of the Mobilization Hypothesis*, in «The Sociological Quarterly», XVI (1975), pp. 305-318.

²⁵ Il riferimento più classico è W. Korhnauser, *The Politics of Mass Society*, Glencoe, Free Press, 1959.

²⁶ Simili ipotesi sono state proposte nella letteratura sui movimenti collettivi, per esempio, in: E.J. Walsh e R.H. Warland, *Social Movement Involvement in the Wake of A Nuclear Accident: Activists and Free-Riders in Three Mile Island Area*, in «American Journal of Sociology», XLVIII (1973), pp. 764-781; M. Wood e M. Hughes, *The Moral Basis of Moral Reform: Status Discontent vs. Culture and Socialization as Explanations of the Anti-pornography Social Movement Adherence*, in «American Sociological Review», IL (1984), pp. 86-99.

²⁷ Per citare solo alcune delle ricerche sul ruolo delle reti di amicizia nel reclutamento in organizzazioni di movimenti collettivi, si vedano: A.F. Aveni, *The Not-so-lonely Crowd: Friendship Groups in Collective Behavior*, in «Sociometry», XL (1977), pp. 96-99; A.F. Aveni, *Organizational Linkages and Resource Mobilization: The Significance of Linkeage Strength and Breath*, in «The Sociological Quarterly», XIX (1978), pp. 185-202; L.P. Gerlach e V.H. Hine, *People, Power, Change. Movements of*

disponibilità a lasciarsi reclutare deriva dalla prossimità strutturale e, insieme, dalle interazioni affettive con i membri di un gruppo. Questa ipotesi verrà discussa nel corso del presente paragrafo. Come vedremo, l'inserimento in alcuni tipi di reticoli sociali si rivelerà una condizione necessaria ma non sufficiente a spiegare l'adesione ad organizzazioni clandestine. Ciò condurrà, quindi, a guardare al reclutamento come processo interattivo e addizionale, implicante profonde trasformazioni personali²⁸. Il reclutamento di un individuo in una organizzazione politica clandestina verrà, così, analizzato in relazione al processo di costruzione di una identità collettiva²⁹.

Reticoli sociali e partecipazione individuale

Le informazioni disponibili sulle storie della militanza politica dei terroristi italiani indicano che *il reclutamento avvenne all'interno di gruppi omogenei, aggregati sulla base di legami multipli*. Nella Tabella 3 è riportato il numero di rapporti personali che le nuove reclute avevano con i membri dei gruppi clandestini cui esse aderirono.

Qualche cautela è necessaria nell'analizzare queste informazioni. I legami esistenti erano, infatti, molto più numerosi di quelli rintracciabili attraverso le fonti giudiziarie. È, cioè, molto probabile che vincoli personali esistessero anche quando essi non sono stati rilevati dalla fonte giudiziaria. Rimane comunque

Social Transformation, New York, Bobbs Merrill, 1970; M. Pinard, *A Reformulation of the Mass Society Model*, in M. Pinard, *The Rise of A Third Party. A Study in Crisis Politics*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1971, pp. 181-194; D.L. Rogers e G.L. Bultena, *Voluntary Association and Political Equality: An Extension of Mobilization Theory*, in «Journal of Voluntary Action Research», IV (1975), pp. 172-183.

²⁸ Qualche suggerimento utile viene dalla letteratura sulle sette religiose, in cui al reclutamento si guarda in termini di conversione. Essa è stata descritta come un mutamento nell'universo del discorso, cioè nel «sistema di significati comuni o sociali che offrono un più ampio schema interpretativo al cui interno gli individui vivono e organizzano la loro esperienza» (A.D. Snow e R. Machelek, *The Convert as A Social Type*, in R. Collins, a cura di, *Sociological Theory*, San Francisco, Jossey-Bass Publishers, 1984, p. 181). Sullo stesso tema, J. Lofland e R. Stark, *Becoming a World-saver: A Theory of Conversion to a Deviant Perspective*, in «American Sociological Review», XXX (1985), pp. 362-374; D.A. Snow e C. Phillips, *The Lofland Stark Conversion Model: A Critical Reassessment*, in «Social Problems», XXVII (1980), pp. 430-447.

²⁹ Sul concetto di identità collettiva, si veda A. Pizzorno, loc. cit.; e A. Melucci, *Multipolar Action System. Systemic Environment and Individual Involvements in Contemporary Movements*, comunicazione presentata al seminario internazionale su «Participation in Social Movements», Ithaca, N.Y., 1985.

TAB. 3. *Numero di preesistenti legami personali dentro l'organizzazione terrorista attribuiti alle nuove reclute.*

Legami personali	N. reclute	% sulle opzioni	% sui casi
Uno	220	26,1	28,6
Due	123	14,6	16,0
Tre	40	4,7	5,2
Quattro	64	7,6	8,3
Fra 5 e 7	45	5,5	5,9
8 e più	351	41,6	45,6
Totale opzioni *	843	100,0	109,6
Valori mancanti 371			
Casi validi 769			

* Alcuni individui hanno militato in più di una organizzazione clandestina, e sono quindi contati in più di una opzione.

dimostrato che in oltre due terzi dei casi (843 su 1.214), la decisione di aderire ad una organizzazione clandestina venne adottata da individui che avevano almeno un amico coinvolto in essa. Inoltre, nel 74% di questi casi il reclutato aveva più di un amico nell'organizzazione, e nel 42% gli amici erano addirittura più di 7.

Un esame più approfondito dei dati offre importanti delucidazioni sulla natura di questi legami, che tendono ad essere multipli e forti. La scelta di aderire ad organizzazioni clandestine venne, infatti, adottata da *cliques* di persone, cioè da gruppi di individui connessi l'un l'altro da un impegno congiunto in più di un'attività³⁰. Per esempio, molto frequenti erano i casi di vicini di casa che lavoravano insieme nello stesso reparto di un grande stabilimento industriale; o compagni di scuola abituati a trascorrere insieme le vacanze; o fratelli o cugini appartenenti alla stessa associazione volontaria. La forza del vincolo affettivo era, inoltre, molto intensa: in 298 casi del nostro campione di militanti, vi era almeno un parente — di solito marito/moglie o fratello/sorella —

³⁰ Il concetto di «cliques» è stato definito da J.A. Barnes, *Network and Political Process*, in J.C. Mitchell (a cura di), *Social Networks in Urban Situation*, Manchester, Manchester University Press, 1969, pp. 51-76. Per una rassegna sulle definizioni e l'uso del concetto di *social network*, si rinvia a A. Chiesi, *L'analisi dei reticoli sociali: teoria e metodi*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1980, pp. 291-310; e J.C. Mitchell, *The Concept and Use of Social Networks*, in J.C. Mitchell (a cura di), *Social Networks in Urban Situation*, Manchester, Manchester University Press, 1969, pp. 1-50.

che condivideva l'impegno politico nella stessa organizzazione. Si conferma così l'ipotesi, già emersa nello studio di altri gruppi richiedenti alti livelli di impegno³¹, che la partecipazione ad organizzazioni clandestine — particolarmente stressante per i rischi che essa comporta — sia più probabile quando essa non interrompe, ma al contrario rafforza pre-esistenti rapporti di solidarietà.

L'analisi quantitativa di interrogatori e interviste conferma quanto importante sia stato il ruolo della solidarietà verso il gruppo dei pari nello spingere i singoli individui a decidere di divenire terroristi. Questa decisione appare cioè influenzata dalla dinamica peculiare dei rapporti *face to face*³², dominati dal desiderio di conformarsi, evitando disaccordi che produrrebbero problemi di dissonanza cognitiva nei singoli membri del gruppo. L'armonia con i compagni più stretti viene sottolineata in tutte le interviste, come uno dei ricordi più positivi del periodo che accompagnò il loro reclutamento. Invece la temporanea assenza di armonia con gli altri membri del gruppo viene indicata come ragione di dubbi e ripensamenti. La percezione soggettiva dell'importanza del sostegno del gruppo degli amici trova un riscontro oggettivo nel succedersi di scelte comuni da parte di alcuni ristretti gruppi di persone. La decisione di entrare in organizzazioni clandestine sembra essere stata, dunque, almeno in una certa misura, motivata dal bisogno di ottenere l'approvazione da parte degli amici più intimi, che avevano fatto o stavano facendo quella scelta.

La lettura delle interviste consente, inoltre, di individuare nel particolare processo che presiedeva alla formazione e trasmissione delle informazioni, un'ulteriore spiegazione della funzione di questi piccoli gruppi di amici. Infatti, il reticolo sociale in cui l'individuo era inserito costituiva anche la sua fonte privilegiata d'informazione. Emerge, dalle storie di vita, la rilevanza di una sorta di cultura orale della quale la rete di piccoli gruppi di individui costituiva il principale canale di comunicazione. Le

³¹ Per quanto riguarda le società segrete in generale, si veda B.H. Erickson, *Secret Societies and Social Structures*, in «Social Forces», LX (1981), pp. 188-210.

³² Sul ruolo delle relazioni amicali nelle decisioni politiche, si veda S. Verba, *The Primary Groups and Politics*, in S. Verba (a cura di), *Small Groups and Political Behavior. A Study of Leadership*, Princeton, Princeton University Press, 1961, pp. 17-60; e anche, G. Coombs, *Network and Exchange: the Role of Social Relations in a Small Voluntary Association*, in «Journal of Anthropological Research», XXIX (1979), pp. 96-112.

TAB. 4. *Tipo di relazione esistente tra le reclute terroriste e i loro reclutatori.*

Relazione con il reclutatore	N.	% sulle opzioni	% sui casi
Sconosciuto	42	11,6	12,3
Moglie/marito	51	14,0	15,0
Altro parente	22	6,1	6,4
Amico	159	43,8	46,6
Collega	34	9,4	10,0
Compagno « politico »	55	15,2	16,1
Totale opzioni *	363	100,0	106,5
Casi mancanti	799		
Casi validi	341		

* Alcuni individui hanno militato in più di una organizzazione clandestina, e sono quindi contati in più di una opzione.

notizie — in particolare quelle più rilevanti ai fini di successive scelte politiche — venivano filtrate e acquisivano rilevanza nelle discussioni con gli amici. L'ipotesi formulata da alcuni autori che le relazioni interpersonali sono talvolta più rilevanti dei mezzi di comunicazione di massa nel selezionare le notizie che raggiungeranno un individuo³³ sembra trovare conferma nel caso da noi esaminato, il quale semmai si caratterizza per un grado estremamente elevato di chiusura agli stimoli esterni da parte dei gruppi inseriti in questa rete di rapporti interpersonali.

Una terza funzione assolta da questi piccoli gruppi è quella di ridurre i rischi che l'attività di reclutamento comporta sia per i singoli militanti che per l'intera struttura. Per i gruppi terroristi — e le società segrete, più in generale — il reclutamento è, infatti, meno rischioso quando c'è un rapporto di reciproca fiducia fra reclutatore e reclutato. Le reti di relazione affettive offrono, in questo caso, una sorta di garanzia di lealtà fra le persone.

³³ Il fenomeno è stato affrontato in B.L. Smith, H.D. Lasswell e R.D. Casey, *Propaganda, Communication and Public Opinion. A Comprehensive Reference Guide*, Chicago, University of Chicago Press, 1946. Più recentemente in C. McPhail, *Civil Disorder Participation: A Critical Examination of Recent Research*, in «American Sociological Review», XXXVI (1971), pp. 1058-1073; e C. McPhail, *Civil Disorder Participation: A Critical Examination of Recent Research*, in «American Sociological Review», XXXVI (1971), pp. 1058-1073; e C. McPhail e D. Miller, *The Assembling Process: A Theoretical and Empirical Examination*, in «American Sociological Review», XXXVIII (1973), pp. 721-735.

Quanto rilevanti siano stati i contatti personali nel reclutamento nelle organizzazioni del terrorismo italiano è confermato dai dati sulle relazioni esistenti tra reclutatori e reclutati, riportati nella Tabella 4.

Si può osservare che nell'88% dei casi nei quali la natura del rapporto tra reclutato e reclutatore è conosciuta, il primo non è per il secondo un estraneo; in ben il 44% dei casi è un suo amico; nel 20% un parente.

Questi dati trovano una significativa conferma nelle dichiarazioni rilasciate nel corso di un interrogatorio da un militante di Pl. A suo dire, il reclutamento «avveniva ... attraverso vincoli completamente personali. In questo modo i compagni delle Squadre contattavano le persone che essi conoscevano da lungo tempo, che sarebbero stati interessati dall'idea di aderire alle Squadre o, almeno, non sarebbero stati scandalizzati dalla proposta e non avrebbero quindi creato problemi per la sicurezza del compagno che aveva realizzato il contatto»³⁴. L'esistenza di rapporti di conoscenza personale è stata, quindi, essenziale a ridurre i rischi corsi dalle organizzazioni clandestine quando esse sono entrate in contatto con un potenziale aderente.

Identità collettive e partecipazione individuale

Se i legami affettivi appaiono come una spiegazione efficace delle motivazioni individuali, essa non è, tuttavia, sufficiente a far prevedere chi aderirà e chi no ad una organizzazione politica. Molto spesso, infatti, il coinvolgimento in alcuni tipi di reti professionali e familiari può esercitare un effetto frenante sulla propensione individuale a mobilitarsi collettivamente. Occorre, dunque, specificare quale tipo di relazioni personali hanno più probabilità di incentivare alcune forme di partecipazione politica. Le ricerche sui movimenti collettivi hanno rilevato il ruolo di variabili quali affinità ideologica³⁵, comuni predisposizioni legate al ruolo assolto nella struttura sociale³⁶ o precedenti appartenenze in associazioni volontarie³⁷, nel determinare la capacità di un

³⁴ In Tribunale di Torino, *op.cit.*, p. 69.

³⁵ Cfr. Wallis e Bruce, *op.cit.*; e Stark e Bainbridge, *op.cit.*.

³⁶ Cfr. Tilly, *op.cit.*; e Snow e Machalek, *op. cit.*

³⁷ Per esempio, F. Parkin, *Middle Class Radicalism. The Social Bases of the British Campaign for Nuclear Disarmament*, Manchester, Manchester University Press, 1968, pp. 8-32.

TAB. 5. *Organizzazioni politiche legali alle quali i militanti terroristi avevano appartenuto prima di aderire all'organizzazione clandestina.*

Organizzazioni legali	N.	% sulle opzioni	% sui casi
Pci	17	2,1	2,8
Sindacati	40	4,9	6,5
Nuova sinistra	232	28,5	37,7
di cui:			
<i>Lotta Continua</i>	75	9,2	12,2
<i>Potere Operaio</i>	52	6,4	8,5
Collettivi autonomi	518	63,6	84,2
di cui:			
<i>Comitati Comunisti</i>	56	6,9	9,2
<i>Senza Tregua</i>	32	3,9	5,2
<i>Rosso</i>	42	5,2	6,8
Altri	7	0,8	1,2
Totale opzioni *	814	100,0	132,4
Casi mancanti: 525			
Casi validi: 615			

* Alcuni individui hanno militato in più organizzazioni clandestine, e sono quindi contati in più di una opzione.

reticolo sociale di influenzare i comportamenti politici dei suoi membri. Dalla mia ricerca sui membri delle organizzazioni clandestine emerge la particolare rilevanza della partecipazione ad altre organizzazioni politiche. Una motivazione diffusa all'adesione sembra essere stato il desiderio di mostrare solidarietà ad una rete di amici, *con i quali si condivide la partecipazione in piccoli gruppi politici legali*.

Alcune iniziali osservazioni vengono dai dati quantitativi sulla provenienza politica dei militanti delle organizzazioni clandestine. Nella Tabella 5 sono state riportate le informazioni sulle organizzazioni legali cui essi appartenevano prima di aderire alla formazione terrorista.

Anche per quanto riguarda questa tabella è utile ricordare che i dati si riferiscono soltanto a quei casi nei quali precedenti militanze sono state rilevate, ma è probabile che esperienze politiche esistessero anche in molti casi in cui esse non sono state riportate dagli atti giudiziari. A maggior ragione interessante — proprio perché probabilmente sottostimata — appare dunque l'elevata frequenza di precedenti impegni in gruppi legali.

Questo dato indica già che il reclutamento in organizzazioni clandestine coinvolge individui «politici», cioè personalità già orientate attorno ad una forte identità politica.

Altre considerazioni emergono se si analizza la distribuzione interna delle adesioni a gruppi legali. Prima di tutto la percentuale di individui provenienti dalla sinistra tradizionale è molto bassa: solo il 3% dal Pci, un appena più alto 6,5% dai sindacati. Non sembrano confermate, quindi, le ipotesi sul reclutamento come prodotto della disillusione dei militanti comunisti di fronte alla deradicalizzazione ideologica e strategica del partito.

Per contro, il 38% dei terroristi erano stati coinvolti nella Nuova sinistra, in particolare in Potere operaio (Po) e Lotta continua (Lc). Queste organizzazioni sono state spesso accusate di avere fornito alcune strutture alle formazioni terroriste emergenti, in particolare attraverso la costruzione di organismi semi-legali, definiti come « articolazioni strategiche di un organico progetto terroristico »³⁸. Le nostre informazioni indicano che la dissoluzione di Po, così come la quasi contemporanea crisi di Lc ebbero effetti rilevanti sulle caratteristiche della sinistra radicale italiana. Ma le carriere dei singoli militanti mostrano anche che poche persone passarono al terrorismo proveniendo direttamente da queste due organizzazioni. La loro crisi accelerò un processo di « autonomizzazione »³⁹ di numerosi Comitati di base e Collettivi operai dall'influenza dei gruppi più strutturati della Nuova sinistra. Fu in questi piccoli nuclei, caratterizzati da ideologie radicali e repertori violenti, che molti futuri terroristi rafforzarono il loro impegno politico.

Ma il numero dei militanti socializzati alla politica alla fine degli anni Settanta che optò per la radicalizzazione del conflitto rimase modesto. Il più rapido e cospicuo incremento nel reclutamento venne, invece, quando lo sforzo delle organizzazioni clandestine per trovare nuovi aderenti trovò una larga base potenziale in un altro gruppo di militanti, con alta propensione alla violenza politica. Mentre il crollo organizzativo di Lc e Po avvenne, infatti, nel 1973, fu solo a partire dal 1977 che iniziò il

³⁸ A. Ventura, « Il problema delle origini del terrorismo di sinistra », in D. della Porta, *op.cit.*, pp. 75-153.

³⁹ Questo processo è stato descritto in G. Palombarini, *Il 7 aprile. Il processo e la sua storia*, Venezia, Arsenale, 1982.

reclutamento massiccio nelle organizzazioni clandestine⁴⁰. Troppo giovani per esser stati coinvolti nelle prime fasi del ciclo di protesta della fine degli anni Sessanta, i militanti della «seconda generazione» del terrorismo iniziarono la loro socializzazione politica in quei gruppi che avevano avuto origine nella crisi della Nuova sinistra. Ben l'84% dei terroristi erano stati attivi in nuclei aggregati attorno alle due riviste «Rosso» e «Senza tregua», nei Circoli del proletariato giovanile o nei piccoli Comitati di quartiere attivi nei quartieri popolari delle grandi metropoli.

Una delle caratteristiche di questi gruppi era quella delle loro piccole dimensioni. La categoria «Collettivi autonomi» della nostra tabella raccoglie ben 93 sotto-categorie. In almeno 89 di esse le dimensioni dell'organizzazione sono sufficientemente piccole da giustificare l'assunto che frequenti interazioni personali intercorressero fra tutti i militanti, trasformandosi spesso in importanti legami affettivi. In 65 di questi sotto-gruppi, la frequenza è superiore ad uno, indicando che si è stati in grado di rintracciare almeno due futuri terroristi che avevano condiviso una precedente appartenenza politica legale. Molto spesso la decisione di aderire ad organizzazioni clandestine coinvolgeva una rete anche più estesa di «compagni» in politica: da 47 di questi gruppi vennero almeno tre futuri terroristi, da 35 almeno quattro, da 11 cinque o più. Le decisioni di aderire alla «lotta armata» furono, in tutti questi casi, scelte collettive.

La costruzione di un'identità politica

Le interviste in profondità permettono una migliore comprensione di questi dati quantitativi. La testimonianza dei militanti rivela la *grande importanza che essi assegnarono alla partecipazione allo stesso piccolo gruppo politico legale nella loro vita di tutti i giorni*. Anche quando esisteva una rete di amicizie esterna all'ambiente politico, la sua importanza tendeva a diminuire man mano che procedeva il processo di socializzazione politica. In una spirale di reciproche interazioni, l'ammontare di tempo speso in attività politiche accresceva la quantità dei contatti con i compagni di fede e la loro qualità, in termini di

⁴⁰ Dai nostri dati quantitativi sui militanti delle organizzazioni clandestine emerge che il 78% delle adesioni fu successivo al 1976.

importanza loro attribuita. Allo stesso tempo, il rafforzamento dei legami di amicizia all'interno dell'ambiente politico aumentava il valore assegnato all'impegno politico, incoraggiando le persone a dedicare sempre più tempo a quelle attività. In questo modo, gli altri legami tendevano a perdere la loro capacità di esercitare effetti compensativi sulla formazione delle personalità. Come è stato già suggerito per altre forme di socializzazione politica⁴¹, l'impegno passava attraverso un processo di isolamento dal mondo esterno, che rafforzava la lealtà al nuovo gruppo. I «compagni» di militanza divennero, così, il più importante gruppo di pari, capace di influenzare qualsiasi scelta individuale.

Per riassumere ciò che è stato detto fino ad ora, le organizzazioni clandestine in Italia reclutarono i loro militanti all'interno di dense reti di relazioni sociali, dove i legami politici erano rafforzati da solidarietà primarie basate su rapporti di amicizia e/o parentela. Questi gruppi offrono alle formazioni clandestine basi di lealtà e canali di comunicazione. Le motivazioni individuali possono essere in larga misura ricondotte alla solidarietà verso gruppi di individui con i quali si condivideva una medesima identità politica. Ma la comprensione delle motivazioni individuali richiede un'analisi più approfondita del processo di socializzazione politica che aiutò la costruzione delle identità collettive.

Le interviste in profondità e i verbali di interrogatorio confermano l'ipotesi che la formazione di identità collettive sia influenzata dal clima politico nel quale alcune generazioni politiche compiono le loro prime esperienze. Specifiche subculture determinano sia il grado d'importanza dell'identità politica nella strutturazione delle personalità individuali che il *significato specifico che le attività politiche hanno per un individuo*. Per quanto riguarda quest'ultima questione, un impegno prevalente in attività di negoziazione educa, per esempio, alla articolazione di richieste ad un livello più basso, a una certa flessibilità nelle interazioni con la controparte, a un modello di conflitto non a somma zero. La diretta esperienza di scontri fisici con la polizia o con avversari politici tende, invece, a favorire la formazione di militanti con un'alta predisposizione all'uso della violenza. La mancanza di riconoscimenti politici accresce il bisogno di

⁴¹ Per esempio, K. Kenniston, *Young Radicals. Notes on Committed Youth*, New York, Harcourt, Brace and World, 1968.

sostituti simbolici, spesso offerti dalle ideologie più radicali che prescrivono mutamenti sociali ottenibili solo attraverso processi rivoluzionari e lunghe « guerre » di classe. Nel primo caso, le attività politiche saranno viste prevalentemente come dialettica verbale. Nel secondo, invece, gli scontri fisici saranno visti come l'espressione più alta di impegno politico. La partecipazione ad attività politiche violente produce, quindi, più probabili forme di identità collettive nelle quali l'impegno politico rappresenta l'elemento centrale attorno al quale struttura della personalità e immagini del mondo si combinano.

Le storie di vita dei terroristi italiani confermano che due ulteriori caratteristiche delle persone reclutate in organizzazioni clandestine sono state la loro propensione all'uso della violenza e l'importanza attribuita all'identità politica nella formazione delle loro personalità.

La rilevanza di un precedente uso di repertori violenti nella socializzazione politica dei militanti delle organizzazioni clandestine è evidenziato dalle loro biografie. La maggior parte dei membri delle formazioni armate avevano fatto parte di strutture semi-militari di organizzazioni non clandestine. Molti erano stati impegnati, ad esempio, nel « servizio d'ordine » di Lc; nelle strutture semi-legali di Po e nei gruppi organizzati attorno al giornale « Linea di condotta », negli organi militari di « Rosso », le cosiddette Brigate comuniste, che avevano il compito di « difendere » i cortei e organizzare alcune azioni illegali. Alcuni dei militanti dei Nap e dei Pac avevano esperienze di azioni illegali, anche se per fini non-politici, essendo criminali comuni sensibilizzati alla politica in carcere. Molti dei gruppi clandestini che crebbero a partire dal 1979 furono fondati da militanti provenienti da altre organizzazioni armate in crisi. E, viceversa, molti militanti reclutati nelle organizzazioni clandestine maggiori alla fine degli anni Settanta avevano avuto precedenti esperienze in gruppi semi-clandestini attivi in alcuni quartieri delle grandi metropoli.

La rilevanza del precedente uso di repertori violenti nella socializzazione politica dei terroristi italiani è dimostrata anche da altri dati. Molti dei terroristi della seconda generazione erano stati accusati di partecipazione ad azioni di violenza durante cortei in luoghi pubblici o ad « espropri proletari » o altri tipi di irruzione a mano armata, particolarmente frequenti durante le proteste della seconda metà degli anni Settanta. Altri ancora erano stati coinvolti in procedimenti penali per le loro attività nei

gruppi più radicali dell'Autonomia operaia, come il Collettivo di via dei Volsci a Roma, per citare un solo caso.

L'importanza di precedenti esperienze nell'uso della violenza è spesso sottolineata nelle storie di vita dei militanti dei gruppi clandestini. Fra le vicende più spesso menzionate della passata militanza politica legale si trovano occupazioni di abitazioni sfitte, scontri con la polizia, aggressioni da parte di, o contro, i «fascisti», uso di bottiglie incendiarie durante i cortei, arresti. L'uso di violenza da parte della polizia o degli avversari della destra è citata come giustificazione del coinvolgimento personale in attività illegali. L'enfasi posta sulla partecipazione in episodi di violenza è, certamente, spesso un modo per giustificare le proprie scelte in termini di reazione quasi necessaria. L'informazione sul ruolo attribuito soggettivamente alla sperimentazione personale della violenza è, infatti, utile poiché essa costituisce una sorta di preconditione dell'impegno in un gruppo terrorista.

La diffusione delle organizzazioni terroriste in Italia fu, dunque, resa possibile dalla presenza di militanti socializzati ad una cultura politica che non condannava il ricorso alla violenza. La loro socializzazione politica era avvenuta, infatti, nel corso del lungo ciclo di protesta della fine degli anni Sessanta e inizio degli anni Settanta, durante il quale una quota rilevante delle attività era dedicata alla formazione delle nuove identità collettive, piuttosto che all'utilizzazione di legami di solidarietà già esistenti ai fini della contrattazione⁴². Quando il ciclo di protesta si esaurì, reti di militanti — abituati più allo scontro fisico che alla mediazione — costituirono una base potenziale per i gruppi politici violenti. Queste persone interagirono, quindi, con altri militanti la cui socializzazione politica era avvenuta nelle fasi più acute di affermazione delle nuove identità collettive. Queste interazioni costituirono la base per la crescita di una seconda generazione di terroristi. Per essi, l'utilizzazione della violenza politica precedette, piuttosto che seguire, l'adesione ad organizzazioni terroriste. La soglia della clandestinità era così oltrepassata in modo spesso inconsapevole e talvolta involontario.

⁴² In A. Pizzorno, *Intervento su terrorismo e quadro politico*, in «Mondo operaio», 1978, n. 4, pp. 5-18.

Osservazioni conclusive

L'analisi del solo processo di reclutamento non permette una interpretazione complessiva delle strategie adottate dalle formazioni clandestine e delle motivazioni dei loro membri. Altri processi dovrebbero essere esaminati per comprendere il modo in cui gli individui furono integrati nelle organizzazioni clandestine e l'evoluzione della loro partecipazione⁴³. Ci si limiterà in queste conclusioni a riassumere i principali risultati emersi, nel corso di questo saggio, sui due oggetti della nostra analisi: le organizzazioni e gli individui.

Alcune informazioni sono state presentate sulle strategie che le organizzazioni clandestine hanno adottato per raccogliere nuove adesioni. Si è, innanzitutto, rivelata l'esistenza di differenze fra le organizzazioni del terrorismo italiano per quanto riguarda strutture organizzative, repertori d'azione e produzione ideologica. L'esistenza di una certa coerenza nelle scelte fatte in queste tre dimensioni permette di individuare le diverse strategie di reclutamento seguite dalle Br, da un lato, e dagli altri gruppi clandestini, dall'altro. Tali differenze sono state spiegate in relazione alle specifiche aree di reclutamento disponibili per le differenti organizzazioni. Nate in circostanze storiche differenti, esse definirono le loro strategie in relazione a delle basi di riferimento potenziali in quel momento disponibili. Esse si dotarono, cioè, di strutture, repertori e ideologie più adeguate agli ambienti in cui speravano di poter trovare maggiori simpatie. Non solo, infine, le strategie di reclutamento furono diverse, ma anche l'attenzione posta sull'obiettivo di ampliare il numero dei membri mutò in grado a seconda dell'ampiezza della potenziale base. Se le stesse condizioni di clandestinità resero, infatti, il reclutamento in generale rischioso per queste organizzazioni, il ridursi delle aree di tolleranza per l'azione politica illegale le indusse a evitare il più possibile i contatti con l'ambiente circostante concentrando i loro sforzi sul mantenimento della fedeltà dei loro membri.

Il secondo tipo di riflessioni riguarda le caratteristiche degli individui che hanno militato in organizzazioni clandestine. È apparso, innanzitutto, che il reclutamento non avvenne fra

⁴³ Si rinvia su questo a D. della Porta, *Il terrorismo di sinistra in Italia*, in preparazione.

individui isolati, ma coinvolse invece reti di persone già precedentemente in contatto fra loro. La decisione di aderire alla «lotta armata» fu dunque, in qualche misura, una scelta collettiva in quanto non viene compiuta dall'individuo singolarmente ma insieme ad una rete di persone con cui egli era in contatto. Si è aggiunto che la principale caratteristica di queste reti è la loro omogeneità politica; esse erano, cioè, composte da persone che condividevano la militanza in piccoli gruppi — Collettivi, Circoli — della sinistra più radicale. Una ulteriore peculiarità dei membri delle organizzazioni clandestine sembra sia stata la loro forte identità collettiva che essi si erano costruiti nel corso di un processo graduale. I militanti delle organizzazioni clandestine sembrano infatti dotati di una forte identità politica, nel senso che l'impegno politico era gradualmente divenuto, già prima del loro ingresso in quei gruppi, lo scopo totalizzante al quale veniva dedicato lo spazio maggiore nella gestione del proprio tempo e che assumeva un ruolo relevantissimo nella strutturazione della personalità. Il peculiare processo di socializzazione politica da essi vissuto, aveva inoltre radicato in questi individui una cultura politica favorevole alla violenza, costituita non solo di ideologie radicali, ma anche — e principalmente — di esperienze personali nell'uso di tattiche violente.

Veniamo, infine, ad un ultimo livello di analisi, non direttamente affrontato in questo articolo: cosa ci dicono questi dati sull'ambiente in cui il terrorismo è nato e si è sviluppato? Quali erano le caratteristiche della società italiana che agirono come precondizioni o permisero la diffusione del fenomeno? Fra le varie osservazioni possibili, mi preme qui sottolinearne due. La prima è l'interazione costante fra «domanda» e «offerta» di terrorismo, cioè gli effetti di incentivazione della violenza politica che le organizzazioni clandestine hanno prodotto. Utilizzando differenti strategie, esse sono riuscite, infatti, almeno in alcuni periodi, ad ampliare le aree disponibili per la «lotta armata», accrescendo la quantità di violenza presente nel sistema politico. Una seconda osservazione riguarda gli ambienti in cui le organizzazioni collettive sono emerse. In Italia, una delle principali precondizioni per la nascita di organizzazioni clandestine fu la diffusione di modelli violenti di comportamento collettivo. Essa creò un potenziale di mobilitazione per le organizzazioni clandestine abbastanza diffuso, offrendo ad alcuni gruppi politici buone opportunità per orientare i loro sforzi di reclutamento verso una specifica base potenziale composta da

gruppi abituati all'utilizzazione dei repertori più radicali. Il terrorismo italiano sembra essere stato dunque, in qualche misura, una conseguenza non prevista dell'evoluzione di alcuni cicli di protesta, e più in particolare del tipo di interazioni che si attivarono tra attori emergenti e attori politici istituzionali. Questa ipotesi meriterebbe di essere meglio discussa, e la sua generalizzabilità ad altri casi di terrorismo andrebbe controllata nell'analisi comparata. Ma ciò esula dagli scopi di queste osservazioni conclusive, in cui ci limitiamo a suggerirla per future ricerche.